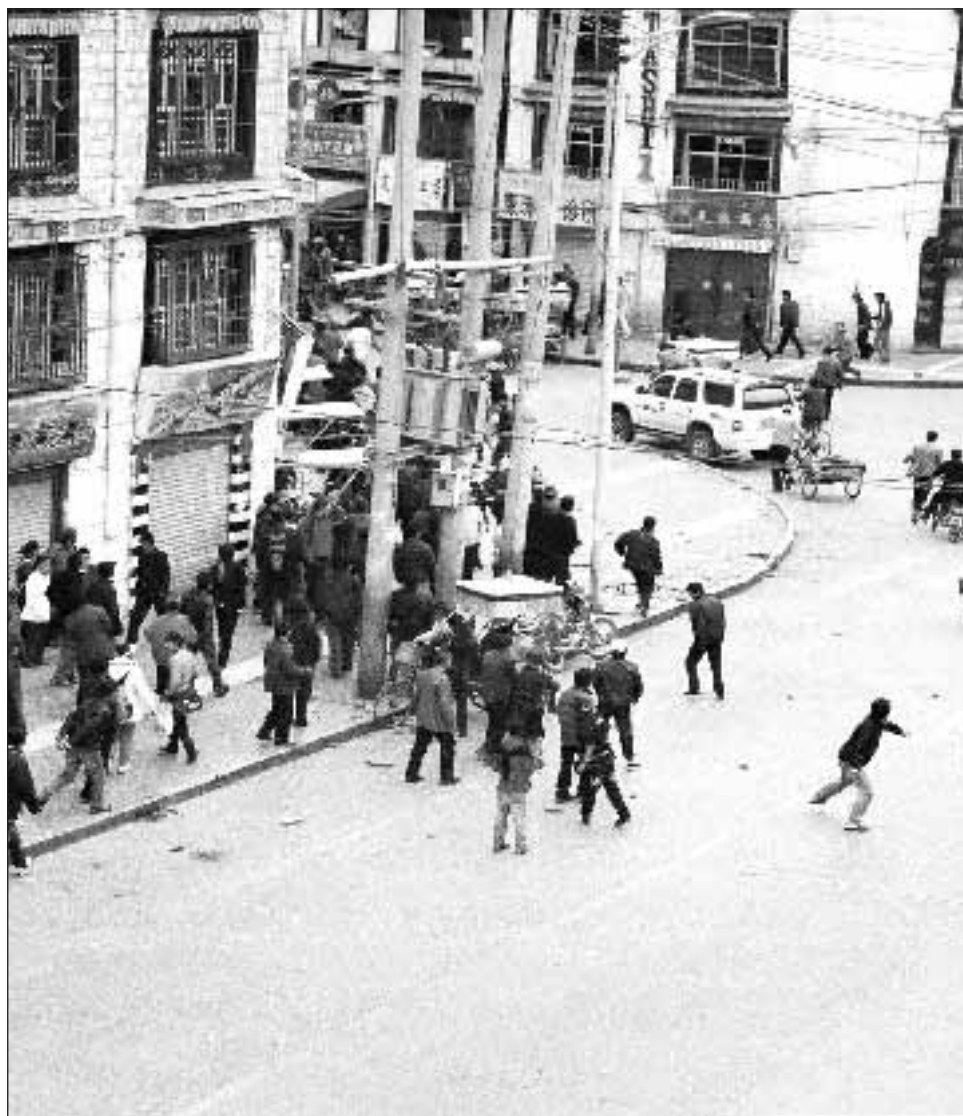


Trentasette premi Nobel esprimono solidarietà alla Guida dei tibetani e condannano la Cina

Un'atleta tedesca annuncia che durante i Giochi protesterà: «Non si può stare zitti»

Repressione in Tibet, Bush andrà ai Giochi

La polizia spara ancora nella provincia di Sichuan. Dura replica di Pechino al Papa: tolleranza zero
Cacciati gli ultimi reporter stranieri. Il presidente Usa: le Olimpiadi non sono evento politico



IL CORSIVO
◆◆◆

«Cricca», l'incubo cinese

«Cricca». Una parola con sapore di insulto velenoso, che pareva bandita dal lessico politico. Come «Camarilla», importata in Italia dopo l'unità, dalla Spagna dei «pronunciamentos» militari. Entrambe designano qualcosa di analogo: clientela o gruppo di persone unite da legami notabili e di interessi. Che si vanno valere nelle istituzioni, inquinandole. Oggi però è proprio «cricca» che riappare nel glossario, con irruzione «globale», perché «torna» dalla Cina. Dove a sua volta fu importata dalla Francia a inizio novecento: da «clique», onomatopea per «combriccola» e sempre nel senso di cui sopra. Perché ritorno dalla Cina e con furore? Perché, prima di essere scagliata oggi dalle autorità cinesi contro il Dalai Lama e i suoi seguaci - l'intera nazione tibetana! - essa fu a lungo usata come un tormentone nelle lotte di potere interne al Pcc di Mao Tse Tung. Contro Liu Shao Chi e la sua «cricca revisionista». Contro Lin Biao e la sua «cricca». Contro la «banda dei quattro», vessilliferi della Rivoluzione culturale. Ma poi, nell'offensiva post-maoista di Deng Tsiao Ping, una «cricca di banditi». E sempre in regime maoista a più riprese il termine «cricca» serviva alla reciproca demonizzazione delle fazioni in lotta all'ombra del potere totalitario. Un po' come «fazione» nella Rivoluzione francese durante il Terrore. Lì era lo spettro delle «fazioni» ad animare il conflitto interno, per preservare e difendere la sovranità popolare dai suoi nemici (i faziosi). Insomma «cricca» come bomba semiologica contro il nemico oscuro, e potente fattore di mobilitazione e di epurazione. Analogamente al terrore staliniano contro i «gruppi antipartito», ma in Cina con accentuazione populista, anticoloniale, e nazionalista dal basso, specie al tempo della Rivoluzione culturale. In realtà «cricca» non è mai sparita dal lessico cinese, specie oggi nel quadro di un'economia selvaggia di mercato a partito unico, dove proliferano lobbies e gruppi di potere locali. E del resto il termine sta nel profondo della storia cinese. Legata al tempo dei «Signori della guerra», i generali satrapici legati a nuclei d'affari, anche europei, e a funzionari pubblici, che governarono il grande paese tra la fine della dinastia Manciu e l'avvio nel 1927 della guerra civile tra comunisti e nazionalisti. E qui viene fuori il vero fantasma cinese: l'implosione dell'Impero di Mezzo. Restaurato alla fine da Mao, ultimo imperatore. E sempre da difendere contro le «cricche». Anche se oggi «cricche» sono popoli interi come il Tibet.

Bruno Gravagnuolo

Due immagini degli scontri nelle strade di Lhasa del 14 marzo scorso
Foto di Jonathan Brady/Ap

di Toni Fontana

PER GEORGE W. BUSH il caso è chiuso. Il presidente americano ha vestito ieri i panni dello sportivo ed ha fatto sapere il suo pensiero sui massacri in Tibet: «Le Olimpiadi non sono un evento politico, ma una chance per gli atleti per competere al massimo

segue intanto la sua offensiva diplomatica. Il Dalai Lama si è detto pronto a discutere anche con il presidente Hu Jintao se vi saranno «segni concreti» ed i avviare colloqui diretti. Il leader religioso ha anche rinnovato la sua «grande pre-

occupazione» per i massacri ed ha parlato di «molte vittime». I tibetani (il Dalai Lama lo ha ripetuto anche ieri) ritengono che la polizia abbia ucciso almeno 100 persone, mentre Pechino continua ad avanzare un bilancio di 13 morti e a mandare nuove truppe. Alle proposte della Guida le autorità cinesi rispondono però con la consueta arroganza. Un portavoce del ministero degli Esteri ha elencato ieri le condizioni per il negoziato: rinuncia all'indipendenza, fine delle attività «separatiste», riconoscimento del Tibet come parte della Cina. Non solo; i tibetani dovrebbero accettare il governo di

Pechino «come unico e legittimo di tutta la Cina». Pechino intanto intensifica la repressione. Affermando che la polizia ha agito «per legittima difesa» le autorità hanno riconosciuto che la protesta si è estesa anche nelle province di Gansu, Sichuan e Qinghai. I cinesi hanno cacciato ieri dal Tibet anche gli ultimi reporter indipendenti, Georg Blume (Die Zeit) e Kristin Kupfer (Profil, Vienna). Nei giorni scorsi erano stati allontanati anche i corrispondenti della Bbc e delle televisioni Hong Kong. Reporters sans frontières ricorda che «dallo scorso 12 marzo i giornalisti non possono entrare in Tibet e

vengono cacciati dalle province vicine. I giornali cinesi continuano a lavorare subendo i diktat del Dipartimento della pubblicità che impone la censura». Le proteste però non mancheranno ai Giochi. La saltatrice con l'asta tedesca Anna Battke ha annunciato l'intenzione di protestare contro il comportamento del governo cinese in Tibet: è un obbligo per gli sportivi attirare l'attenzione sull'ingiustizia». Solidarietà al Dalai Lama e «deplorazione e condanna per la violenta repressione» è stata espressa da 37 premi Nobel. Ne da notizia un comunicato diffuso dalla Fondazione Elie Wiesel.

L'INTERVISTA **ROBERTO NATALE**

Il presidente della Fnsi: riuniremo i colleghi che dovranno seguire le Olimpiadi per decidere come difendere il nostro lavoro

«Non saremo cantori del regime, vogliamo libertà di stampa»

di Umberto De Giovannangeli

«Il problema del boicottaggio dei Giochi olimpici interpella in primo luogo i governi, i parlamenti e il mondo dello sport. Ma la brutale repressione che sta investendo il Tibet, e che la censura impedisce di raccontare liberamente e in modo esauriente, pone anche noi giornalisti di fronte ad una questione ineludibile. Boicottaggio o no, bisognerà chiedersi se ci siano le condizioni minime per evitare di essere ridotti al ruolo di cantori di un regime, della sua potenza economica, politica e sportiva. Per quanto ci riguarda, non accetteremo di ricoprire questo ruolo». A parlare è Roberto Natale, presidente della Federazione nazionale della stampa italiana. «L'impegno a lasciar lavorare in modo più libero l'informazione, - rileva il presidente della Fnsi - preso dalla Cina in vista dell'Olimpiade si sta rivelando una presa in giro».

I due giornalisti stranieri ancora presenti in Tibet, i corrispondenti tedeschi Georg Blume e Kristin Kupfer, sono stati espulsi dalle autorità cinesi. Che segno è?

«È il segno ulteriore che gli impegni che la Cina aveva assunto in vista dei Giochi olimpici ad un maggiore rispetto del diritto dei giornalisti lavorare in

libertà, si sono rivelati una presa in giro. E ciò è inaccettabile. C'era stato all'inizio del 2007 un timido segnale di apertura; i giornalisti stranieri in Cina avevano potuto cominciare a muoversi con maggiore libertà, ma la drammatica crisi tibetana ha fatto piazza pulita di questi impegni. A questo punto a

«La brutale violenza e la censura sul Tibet pongono anche a noi giornalisti enormi problemi»

noi giornalisti si pone una questione specifica e fondamentale...».

Quale?

«È una questione che non può essere sovrapposta al problema del boicottaggio; del boicottaggio discutano governi, parlamenti e mondo dello sport, non sta a noi giornalisti decidere per il sì o per il no. Noi dobbiamo porci una domanda altrettanto rilevante. ci sono in Cina le condizioni di base per poter fare con sufficiente libertà il nostro mestiere, oppure ci si ritroverà, magari involontariamente, a fare i megafoni di un regime, a fare i cantori della grandezza, sportiva ed economica, di que-

sto Paese?».

A fronte di questi rischi, cosa si può e si deve fare?

«Il sindacato dei giornalisti sta seguendo la situazione con la massima attenzione. A metà aprile ci sarà una missione in Cina della Federazione internazionale dei giornalisti, appunto per parlare con le organizzazioni dei colleghi cinesi e soprattutto con le autorità del

Paese; sulla base dei dati che il sindacato acquisirà anche con questa missione, faremo con i colleghi italiani una analisi delle condizioni che si prospettano a chi ha in programma di andare a seguire le Olimpiadi 2008. Convocheremo colleghi dei servizi sportivi e non per una valutazione congiunta per decidere come rispondere».

Il governo italiano ha chiesto alle

OLIMPIADI

Solo un terzo degli italiani favorevole al boicottaggio

ROMA Boicottaggio sì, boicottaggio no. Il mondo si interroga se voltare le spalle a Pechino in occasione delle Olimpiadi di agosto, per protestare contro la repressione attuata dalla Cina in Tibet. Anche in Italia il dibattito è acceso, ma solo il 33% ritiene che si debba arrivare a una soluzione estrema come il boicottaggio. Il 42% pensa che si debba manifestare il proprio dissenso contro il governo cinese, ma comunque partecipare ai giochi. Per il restante 22%, invece, politica e sport devono restare separati. Alla Farnesina l'atteggiamento prevalente è improntato alla preoccupazione, perché le notizie provenienti dal Tibet parlano dell'arrivo di migliaia di soldati cinesi in assetto da guerra e dell'espulsione di altri due giornalisti stranieri. Il sottosegretario agli Esteri Gianni Vernetti ha fatto appello a Pechino affinché «ponga fine alla repressione, permetta ai media internazionali di rientrare in Tibet e apra le porte alla missione dell'Unione europea, così come ha proposto il governo italiano». Vernetti ha poi ammonito la Cina: scegliere la risposta militare piuttosto che aprire un dialogo «rischia di provocare un grave vulnus nei rapporti con la comunità internazionale». Tuttavia, l'ipotesi di un boicottaggio resta remota, quantomeno in sede Ue. Lo ha ribadito ieri in un comunicato la presidenza di turno slovena: «Boicottare non è la risposta giusta. Significherebbe perdere un'opportunità per promuovere i diritti umani e causerebbe un danno considerevole all'intera popolazione della Cina, agli appassionati dello sport e soprattutto agli stessi atleti».

autorità cinesi atti concreti di apertura prima delle Olimpiadi. Tra questi atti concreti c'è la possibilità per i giornalisti di visitare il Tibet e resocontare liberamente la situazione.

«È fondamentale che si riesca ad ottenere questa apertura. È una pressione, quella esercitata dal governo italiano, che condividiamo, però nel mentre chiediamo che si possa fare il nostro lavoro anche in Tibet, dobbiamo sentirci vincolati da giornalisti ad un impegno di solidarietà, e di serietà, attiva nei confronti di quelle popolazioni. Intendo dire che il tema del Tibet e della lotta per i diritti umani in Cina, non può sparire dalla nostra informazione come è successo per analoghi drammi passati. La ministra Bonino l'ha ricordato nella manifestazione di Roma dell'altro ieri, quando ha lamentato che della Birmania se n'è parlato per soli tre giorni nell'autunno scorso, e poi è caduto il silenzio su una vicenda tutt'altro che conclusa...».

Come contrastare questa perdita di memoria?

«Intanto è essenziale sul tema della libertà in Tibet e in Cina si intensifichi l'attenzione, a partire dagli approfondimenti delle Tv generaliste, in primis del servizio pubblico. Occorre mostrare una maggiore capacità di aprirsi al racconto del mondo. Non esiste solo la politica interna, pur importante, oppure quei delitti privati seguiti fino all'eccesso...».